

to, è uno dei grandi temi di Toni Morrison. E Florens è stata letta come antenata di un'altra figlia, la *Amatissima* del romanzo del 1987 che alle soglie della Guerra Civile la madre, schiava, Sethe uccide perché in lei non si rinnovi il suo destino.

Ora Toni Morrison, dolorante alla schiena, passo malcerto, ma sempre maestosamente bella, a 78 anni fa l'esperienza di un'altra America: sceglie il tailleur di Armani che vuole regalare alla moglie del figlio Ford, invitata dagli Obama alla Casa Bianca. Sbracciato? No, troppo a imitazione della first lady: «Con Michelle "le braccia sono le nuove gambe", si dice oggi» ride.

Il Nuovo Mondo che racconta è il contrario di un paradiso. I vizi capitali ci sono già tutti: avidità, brutalità, ipocrisia e perfino la pedofilia ecclesiastica. Il suo bersaglio era la presunzione d'innocenza degli americani?

«Ho voluto raccontare come queste persone cercassero un paradiso, senza accorgersi che anche lì erano in agguato vizi di sempre: l'autoillusione, la debolezza, il dubbio, la paura. Ma anche come combattessero con coraggio enorme per sopravvivere o cercare di vivere bene in un mondo selvaggio e pericoloso».

«Il dono» descrive un mercato degli schiavi che - lì in quel secolo - riguarda tutti: neri, nativi, meticci, europei. La nostra sorpresa, nel leggere, è stata giustificata?

«Credo che questa parte della storia sia ignota anche negli Stati Uniti. La nostra storia, per come viene narrata, comincia con il 1776 della dichiarazione d'indipendenza, il prima è stato cancellato e nascosto. Mi sono consultata con storici e antropologi per un biennio e ho studiato materiale sulle traversate atlantiche: chi erano i fuggiaschi a bordo di quelle

Nuovo mondo

«C'erano bianchi schiavi e neri che non lo erano: una realtà sconosciuta»

navi? Fuggivano dalle persecuzioni religiose, ma erano anche mercanti e criminali. Diventare tali era facile: bastava istigare una rissa, oppure prostituirsi o essere una madre nubile. La scelta che veniva proposta era: il carcere, oppure vai nel Nuovo Mondo. Il contratto che legava servi e padroni poteva durare una vita e, se il servo moriva prima di adempierlo, passava ai suoi figli. Schiavi bianchi e neri vivevano e lavoravano insieme nelle piantagioni. Ora, tutto il mondo ha conosciuto la schiavitù, l'antico Egitto, i Greci, Roma, l'Europa della servitù della gle-

ba. Ma la novità da noi è stata l'istituzionalizzazione del razzismo: gli schiavi bianchi da un certo momento in poi sono saliti di un gradino, sono stati separati dai neri e hanno ottenuto il diritto, perfino, di ucciderli».

È l'evoluzione della schiavitù in razzismo - male ancora attuale - che ha voluto mettere a fuoco?

«Volevo essere sicura che gli americani capissero che il razzismo non è né naturale né inevitabile. È nato solo per permettere ai proprietari terrieri di mantenere indisturbato il proprio potere, creando gerarchie tra schiavi».

Campeggia nel romanzo la figura di un nero che non ha mai conosciuto la schiavitù. È storicamente plausibile, oppure è una licenza narrativa?

«Ce n'erano. Avventurieri, marinai, capi arrivati dall'Africa. Ci sono neri negli Usa oggi che non hanno schiavi nel proprio albero genealogico.

L'APPUNTAMENTO

Oggi a Milano (ore 18, sala Buzati, via Balzan) Toni Morrison presenterà «Il dono» insieme a Umberto Eco e Luigi Sampietro in un incontro intitolato «La storia: chi la fa e chi la scrive».

Pochi, ma ci sono. Il "Fabbro" è colui che trasmette amore, amicizia, forza, paura. Perché è nero. È libero. È competente. È, del mio libro, il cuore che batte. Ma è anche colui che intimorisce».

Florens se ne innamora. Ma, respinta, lo aggredisce forse a morte. È un finale dolce o amaro?

«Allarmante, ma promettente. Il libro comincia con Florens che dice la parola "paura", e finisce con Florens che dice la parola "libera". In lei c'è rabbia, c'è vendetta. Cosa farà dopo? La strada è lunga».

Nel 1993 è stata la prima scrittrice afroamericana a ricevere il Nobel. Un anticipo di ciò che il novembre 2008 ha riservato al suo paese?

«Sono cinica. Ho ricevuto troppe delusioni. Non ho mai pensato che Barack Obama potesse vincere. Ma ecco le coincidenze: ho scritto questo romanzo sugli anni in cui il razzismo ancora non era stato inventato. E ora posso sperare che ce l'abbiamo alle spalle».

I primi 150 giorni di presidenza l'hanno delusa?

«Obama non è un re. È un presidente e deve vedersela con Congresso e Senato. Coi cattivi... Le aspettative sono astronomiche. E gli americani sono come bambini, vogliono tutto e subito».

Bobo e Paolo gli sconsiderati

L'uomo che aveva picchiato la testa. Il film di Virzi sul cantautore Rodelli arriva nella loro Livorno

CLAUDIO FRONTERA

LIVORNO

L'auto di Virzi scende dal Romito e si avvicina alla città. Paolo chiama il suo vecchio amico Bobo. «Vengo da te. Non so ancora cosa voglio fare, un film, un documentario... su di te, un po' anche su Livorno...» Scorrono i titoli di testa e Bobo si aggira, tra i lettini dei bagnanti, camminando nell'acqua ferma, pantaloni al polpaccio e offre «na cantatina». Il violento controllo dorato ricorda il bagnasciuga della spiaggia di *Morte a Venezia*: parte la prima storia. Bobo, figlio-simbolo di una Livorno creativa e piena di artisti ma anche città-pantano, che impedisce di spiccare il volo. Bobo, seduto con Paolo al tavolo del vecchio barrino di quartiere, descrive la triste vita del cantante di strada, tra un circolino, un casa del popolo e una tournée tra gli anarchici di Carrara. Seguono analisi e commenti degli amici: tema, Livorno indolente, i livornesi che hanno paura del successo. Livorno come Napoli, vivace, ma chiusa in un bozzolo, pigra davanti al suo golfo, protetta dal sarcasmo e insidiata dalla disperazione. Dalle immagini del concerto di Bobo in Fortezza e dalle interviste di critici e musicisti, Virzi comincia però a tirar fuori la seconda storia di Bobo. Quella dell'artista di valore ignorato da un mercato in cerca di mediocrità. L'artista maledetto, erede di Piero Ciampi, il talento selvaggio e non riconosciuto. Sembra il viaggio cubano di Wim Wenders alla scoperta dei Buena Vista Social Club, i travolgenti musicisti prigionieri dei loro quartieri dove continuavano a creare e a esibirsi, ma che nessuno conosceva, perché «fuori mercato». Livorno in questa seconda storia infatti sembra L'Avana, muri scrostati e colori violenti, luce abbagliante.

L'ORSO BALLA

Ma c'è ancora una terza storia, si intreccia alle prime due: Bobo pensoso, forse dopo una lite con la moglie, l'amico Paolo lo consola, lo porta in giro in macchina fino al parterre. Parlano di Gigi Balla, l'orso prota-

gonista dei ricordi dei bambini di allora e di una canzone formidabile di Bobo. L'orso che ballava ma perché «un dente gli doleva». E la gente applaudiva e rideva dell'orso che ballava, ma non capiva la sua sofferenza. L'orso Gigi è Bobo, un artista totale e viscerale, spinto ad esprimersi da una spina conficcata nel corpo, dal dolore di vivere. E costretto a dissimulare, sotto tante maschere, questa sofferenza senza tempo. Nel finale si vede Bobo che parla di quando sogna se stesso ventenne che fa a botte un giorno intero con suo padre, anche lui ventenne e poi si abbracciano e bevono insieme. Bobo che racconta di quando partiva alle tre di notte con la fidanzata di turno per arrivare di mattina presto a visitare la lontana tomba del padre. E, soprattutto, si vede esplodere il concerto registrato l'estate scorsa in Fortezza, fuochi d'artificio nel cielo nero e pubblico in delirio davanti all'incredibile performer. Forte come De André, teatrale come Gaber, eccentrico come Celentano, malinconico come Piero Ciampi, lunatico come Elio e le Storie Tese, maestro di testi come Paolo Conte. Un artista che avrà il successo che merita, ma lo avrà senza aver fatto compromessi, restando se stesso. Non è solo Bobo a dover ringraziare Virzi per questo

Due amici al bar

Vita triste del cantante di strada, talento non riconosciuto

splendido piccolo grande film. Siamo noi tutti, che abbiamo percorso in un'ora la strada che, attraversando la Livorno dei sogni perduti e il mercato dei talenti misconosciuti nell'Italia dei mediocri, ci ha portato infine davanti ad un vero grande artista e al suo misterioso carisma. L'emozione è forte, perché tutto quello che vediamo è vero, perché Bobo si materializza sul palco, perché l'amico Paolo gli ha «ridato la vita». E tutto il teatro, testimone dell'avvenuto miracolo, ha riso e pianto e applaudito a lungo.